

Sacelli dimenticati nell'area urbana di Akragas

Fabrizio Ducati

► **To cite this version:**

| Fabrizio Ducati. Sacelli dimenticati nell'area urbana di Akragas. 2017. hal-03228714

HAL Id: hal-03228714

<https://hal-amu.archives-ouvertes.fr/hal-03228714>

Preprint submitted on 18 May 2021

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Sacelli dimenticati nell'area urbana di Akragas

Keywords: sacelli, Agrigento area urbana, Marconi, Filippazzo

Tra il 1927 e il 1930 Pirro Marconi individuò una struttura rettangolare sulle pendici meridionali di quota 212 (Casa Filippazzo), interpretata come un piccolo edificio sacro con *bothros* centrale¹. Al momento della scoperta si conservava parte del basamento di m 7.52 x 3.72, costituito da grossi blocchi variabili per dimensioni e parzialmente collocati in tagli della roccia, così da assecondare l'inclinazione naturale del suolo. L'assenza di tegole al momento della scoperta e di tracce riferibili ad un eventuale pronao inducevano Marconi ad interpretare la struttura come recinto, dedicato forse alle divinità ctonie data la presenza nei dintorni di frammenti di statuette, tra cui due testine fittili femminili. A detta di Marconi le due figurine, con *stephane*, velo e collane dovevano risalire al V secolo a.C., l'una al 460-450, l'altra all'ultimo quarto del secolo, costituendo l'elemento datante più recente². Il più antico invece era probabilmente una *kotylai* tardo corinzia³ rinvenuta sul fondo del *bothros* assieme a vari altri frammenti ceramici non meglio specificati⁴. L'interpretazione della struttura veniva corroborata dal confronto con i recinti allora scoperti all'interno del santuario delle divinità ctonie, dei quali quello presso Casa Filippazzo costituirebbe la tipologia più antica, "semplice spazio recinto con un centro sacro"⁵. La struttura ricadeva presso un nucleo di abitazioni, parte di un quartiere residenziale di Akragas.

Per più di mezzo secolo il ricordo del sacello Filippazzo è andato perduto, fino alle indagini che, a partire dal febbraio 2016, hanno riaperto l'interesse sull'argomento e in generale su un settore della città antica spesso trascurato. L'area indagata comprende le pendici meridionali della collina sulla quale sorge Villa Genuardi, oggi sede della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Agrigento e un'ampia fascia a Sud di questa delimitata ad Ovest da Via F. Petrarca e dal Vallone Colleverde, ad Est da una casa ANAS e a Sud dall'attuale Via Passeggiata Archeologica (Fig. 1). Le indicazioni topografiche fornite da Marconi, seppur vaghe ed imprecise⁶, non lasciano dubbi sull'area entro cui doveva localizzarsi la struttura. La notizia che uno dei promotori dello scavo fu il cav. Leo Trippi⁷, uno tra gli ultimi proprietari di Villa Genuardi, costituisce un'ulteriore conferma. Della Casa

¹ Marconi 1932, 407-411.

² *Ivi*, 408, fig. 4.

³ Dunbabin 1948, 309.

⁴ Per questi reperti non possediamo documentazione grafica o fotografica.

⁵ Marconi 1933, 143-145.

⁶ La quota della collina fornita dallo studioso (m 212 s.l.m.) non corrisponde con quella della cartografia IGM (m 192 s.l.m.).

⁷ Marconi 1932, 407.

Filippazzo oggi non rimane traccia certa, ma le ricerche svolte sulle carte catastali (F. 149) hanno rivelato che l'attuale via Ugo La Malfa era precedentemente chiamata via comunale Filippazzo.

In effetti, ca. 100 m a Sud di Villa Genuardi si trovano i resti di una struttura parzialmente interrata (Fig. 1.1) ma chiaramente visibile dalle ortofoto del 1955⁸, costituita da un unico ambiente rettangolare orientato pressappoco Est-Ovest (Fig. 2.1). Si conserva parte del lato corto occidentale (m 3.60 ca.) di cui rimangono due elementi irregolari; appartengono invece al lato lungo settentrionale due grossi blocchi regolari, uno interamente visibile (m 1.16 x 0.65, H 0.54). Parte di un terzo elemento spezzato e probabilmente fuori posto, con profonda scanalatura, giace presso l'angolo nord-ovest. Il lato lungo meridionale risulta per diversi aspetti il più interessante: si distinguono chiaramente due blocchi simili per dimensioni tra i quali doveva trovarsi un terzo elemento più piccolo. Alcuni dettagli nella lavorazione degli elementi ancora *in situ* lasciano presupporre che la struttura era dotata di un secondo filare d'alzato. L'individuazione di un terzo blocco interrato conferma la prosecuzione del muro verso Est.

I tre blocchi del muro sud non sono contigui ma intervallati da spazi vuoti che ricordano due delle tre "feritoie" interpretate da Marconi come fori di scarico. Identica è la disposizione delle fondazioni, visibili solo su questo lato, così come la differenza di ca. 20 cm tra il piano superiore del muro nord e quello del muro sud⁹. Dettagli questi che, sommati all'ubicazione, orientamento, tecnica muraria e misure dei blocchi, permettono di affermare con certezza che ci troviamo dinnanzi al sacello Filippazzo. Ad ulteriore conferma ritroviamo a poca distanza i resti di una delle abitazioni descritte da Marconi nella stessa area (probabilmente la n. 2) di cui rimane il piano di roccia livellato, diversi tagli e i resti di un muro in parte risparmiato nella roccia che creava un piccolo ambiente d'angolo¹⁰. Dall'interno proviene un frammento di anfora greco occidentale recente, simile ad esemplari rinvenuti ad Entella in contesti datati tra la seconda metà del IV e i primi decenni III sec. a.C.¹¹ e una scodella con listello simile ad esemplari selinuntini, anch'essa di IV-III sec.¹²

Circa 360 m a Nord-Est rispetto al sacello Filippazzo, all'interno del perimetro della Caserma della Polizia di Stato D. Anghelone, troviamo i resti di un secondo edificio a pianta rettangolare (m 3.50 x 7.40 ca.), probabilmente un sacello arcaico¹³ (Fig. 1.2). Contrariamente a quanto riportato da E. De Miro e G. Fiorentini, la struttura non sembrerebbe bipartita, ma composta da un unico vano

⁸ Volo I.R.T.A. basso 1955, strisciata 11, fotogrammi 2955-2956 (Agrigento).

⁹ Marconi 1932, 407.

¹⁰ Marconi 1932, 412-414.

¹¹ Corretti / Capelli 2003, 298-299, Tav. LVI, n. 43.

¹² Helas / Zuchriegel 2011, 322, SL 15670, Abb. X 43,8.

¹³ De Miro / Fiorentini 1972-1973, 236.

orientato in senso Est-Ovest¹⁴ (Fig. 2.2). È realizzata su tre lati da grossi blocchi regolari, sui quali spesso si notano fori per leva. I sei elementi del muro sud poggiano a loro volta su un filare di fondazione costituito da cinque blocchi e chiaramente visibile dall'esterno. Del muro est si distinguono parzialmente due blocchi; la presenza di un terzo elemento per buona parte interrato lascia presupporre la prosecuzione verso Nord. Il muro nord differisce nettamente dagli altri: ne rimangono solo due blocchi di grandi dimensioni, non perfettamente in asse, sicché la distanza interna tra questi e il muro sud risulta rispettivamente di m 10.45 e m 11.50. Inoltre troviamo una serie di piccoli blocchi irregolari frammisti a scaglie di roccia e cumuli di terra, probabilmente dovuti al disfacimento della roccia, il tutto posto a quota maggiore rispetto al resto dell'edificio, elementi questi che sembrerebbero indicarne la posteriorità.

Il sacello ricade all'interno di un'area terrazzata, di cui rimangono diversi blocchi di grandi dimensioni e un canale per il drenaggio delle acque. A Sud dell'edificio sono presenti altre strutture che in parte vi si appoggiano, alcune delle quali realizzate in *opus africanum* e databili ad una fase successiva¹⁵. Numerosi i frammenti di tegole greche (*solenes*) visibili sul terreno, alcune delle quali impiegate nella realizzazione di una stretta canaletta di scolo. Non mancano inoltre i frammenti di anfore di tipo greco occidentale recente¹⁶, di grandi contenitori (*pithoi*), di ceramica comune e a vernice nera.

Per quanto concerne quell'ampia fascia che costituisce la parte più meridionale della nostra area di indagine, incolta per buona parte o coltivata a mandorleto, una precedente indagine aveva già segnalato le numerose evidenze presenti¹⁷. Si tratta per lo più di tagli effettuati negli affioramenti rocciosi e di qualche sporadico blocco lavorato, a cui si sommano le diverse cisterne¹⁸ e i resti di almeno due tombe a cassa presenti nel settore occidentale. Qui si registra la maggiore densità di frammenti ceramici, riferibili ad un ampio arco cronologico compreso tra l'ellenismo e la tarda antichità¹⁹. In prossimità di Via Petrarca affiorano anche i resti di un'ampia struttura parzialmente obliterata dalla vegetazione, con pavimento in cocciopesto e soglia in calcare, certamente di pertinenza del quartiere ellenistico romano. Una situazione diversa si registra invece nel settore orientale, dove la densità di frammenti è inferiore, soprattutto per quanto attiene a quelli di età romana.

¹⁴ Differenza imputabile forse alla parziale obliterazione della struttura, causata dallo scivolamento della terra da una piccola balza del terreno. Il fenomeno è evidente soprattutto lungo lato corto orientale.

¹⁵ De Miro / Fiorentini 1972-1973, 236.

¹⁶ Corretti / Capelli 2003, 296-298, Tav. LV.

¹⁷ Belvedere / Burgio 2012, 132-133, fig. 159.

¹⁸ Sono state censite in totale cinque cisterne, di cui una non messa in sicurezza poiché probabilmente sconosciuta.

¹⁹ Si segnala la presenza di frammenti ceramici a vernice nera, sigillata italica, sigillata africana A e D, ceramica da cucina africana, anfore africane e abbondante ceramica comune.

Qui è stata individuata una terza struttura, 200 m ca. a Sud-Est del sacello Filippazzo, per la quale non disponiamo di molte informazioni (Fig. 1.3). Non è visibile dalle ortofoto del 1955 ma da quelle del 1987 (volo A.T.A.) da cui si distingue chiaramente la forma. Si tratta di un edificio di dubbia interpretazione, apparentemente rettangolare e bipartito al suo interno (m 3.50 x 3.75 fino al limite dello scavo), orientato pressappoco Nord-Sud (Fig. 2.3). Ben poco rimane del muro meridionale; al contrario quello occidentale si conserva in discrete condizioni. È composto da tre grossi conci ben allineati, poggiati su un filare di fondazione in parte visibile dall'esterno e dall'interno in corrispondenza di un saggio in profondità. Presso il limite settentrionale dello scavo si conserva parte di un quarto elemento non riportato alla luce che indica chiaramente la prosecuzione della struttura. I tre conci hanno la stessa larghezza (m 0.55-0.56) mentre la lunghezza varia da m 0.54 a m 1.50; sono percorsi al di sopra da una lunga scanalatura di m 0.20 x 1.40 di dubbia interpretazione (alloggiamento per una transenna?). Il muro orientale differisce notevolmente per aspetto ed è realizzato con blocchi di dimensioni inferiori, distanziati e con giunture irregolari, poggiati su uno strato di piccole pietre e scaglie di roccia frammisti a terra. L'ultimo tratto visibile, presso il limite settentrionale dello scavo, è composto da quattro piccoli conci rettangolari. Questi poggiano su una fondazione costituita da due filari irregolari frammisti a scaglie e laterizi reimpiegati come zeppe. È probabile che il muro orientale appartenga ad una fase successiva. Lo si intuisce dalla tecnica meno cura e soprattutto dalla sua sovrapposizione con il muro trasversale Est-Ovest che divide l'interno della struttura. Quest'ultimo si compone di tre grossi blocchi differenti per dimensioni, in parte poggiati su uno strato di spezzoni di roccia, scaglie e laterizi, così da compensare le differenze d'altezza. Su questo stesso muro è presente un profondo foro (cm 10 x 7, profondità cm 6), forse un incasso per una porta, quasi obliterato dalla sovrapposizione del muro orientale che esattamente in questo punto sembra appositamente lavorato. È verosimile che il muro trasversale prosegua all'esterno della struttura, in direzione di una cisterna pochi metri ad Est.

È probabile che questa struttura sia stata in parte realizzata con materiali di reimpiego e deve aver conosciuto almeno due fasi. Impossibile dire al momento quale fosse la destinazione dell'edificio e a quale epoca risalga il primo impianto. Tuttavia è opportuno fare alcune osservazioni. Non sembra possibile identificare in essa l'officina di laterizi di età romana scavata da P. Griffo nel 1947, all'interno del perimetro della casa ANAS²⁰. Si tratta di una struttura relativamente superficiale per la quale si potrebbe ipotizzare la pertinenza al quartiere ellenistico romano. Tuttavia nessun frammento ceramico di età romana o successiva è stato identificato nelle immediate vicinanze; al contrario numerose sono le tegole greche distinguibili in almeno tre gruppi per forma del listello e

²⁰ Griffo 1948, 299-301; Griffo 1963, 165-170.

impasto, a cui si aggiungono i frammenti di un coppo corinzio. Un altro dato interessante è fornito dal rinvenimento di uno sporadico frammento di decorazione architettonica poche decine di metri a Sud della struttura, per il quale tuttavia non è certa la pertinenza alla stessa. Si tratta verosimilmente di un frammento di *kalypter hegemon*, realizzato con un'argilla giallastra e depurata, decorata all'esterno da bande nere oblique.

I dati fin ora raccolti permettono di affermare che nei primi due casi (sacello Filippazzo e sacello Anghelone) ci troviamo dinnanzi a strutture monumentali per le quali è plausibile una destinazione sacra. Oltre ad essere avvalorata dalla presenza del piccolo *bothros*, questa ipotesi è supportata da osservazioni di carattere generale, come le dimensioni e la tecnica costruttiva che trovano riscontro nell'edilizia sacra siceliota di età arcaica²¹. In assenza di notizie dettagliate su stratigrafie ed eventuali rinvenimenti, ogni tentativo volto a stabilirne una cronologia più precisa sarebbe infondato. Tanto più rischioso sarebbe il loro collegamento ad una qualsiasi divinità. Un aspetto da tenere in debita considerazione è l'ubicazione di queste strutture all'interno del contesto urbano di Akragas. Come già detto ci troviamo in una "zona residenziale" della città antica, ancora scarsamente conosciuta. È lecito dunque chiedersi se siamo dinnanzi a strutture isolate o facenti parte di santuari più ampi.

Fig. 1: Area indagata e ubicazione delle strutture, da Google Earth. 1) sacello Filippazzo; 2) sacello Caserma Anghelone; 3) Struttura 3.

Fig. 2: Rilievo strutture. 1) sacello Filippazzo; 2) sacello Caserma Anghelone; 3) Struttura 3.

²¹ Zoppi 2001, 82.

Bibliografia

- Belvedere, Oscar / Burgio, Aurelio (eds.) (2012), *Carta archeologica e sistema informativo territoriale del Parco Archeologico e Paesaggistico della Valle dei Templi di Agrigento*, Palermo.
- Corretti, Alessandro / Capelli, Claudio (2003), *Entella. Il granaio ellenistico (SAS 3). Le anfore*, in: *Quarte giornate internazionali di studi sull'area elima* (Erice, 1-4 dicembre 2000), I, Pisa, 287-351.
- De Miro, Ernesto / Fiorentini, Graziella (1972-1973), *Attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia centro-meridionale negli anni 1968-72*, in: *Kokalos*, XVIII-XIX, 228-250.
- Dunbabin, Thomas James (1948), *The western Greeks: the history of Sicily and South Italy from the foundation of the Greek colonies to 480 b.C.*, Oxford, 300-325.
- Griffo, Pietro (1948), in: *FA*, III, n. 3244, 299-301.
- Griffo, Pietro (1963), *Contributi epigrafici agrigentini*, in: *Kokalos*, IX, 163-184.
- Helas, Sophie / Zuchtriegel, Gabriel (2011), *Katalog der Funde von Sophie Helas und Gabriel Zuchtriegel*, in: Sophie Helas (ed.), *Selinus II. Die puniche Stadtauf der Akropolis*, Wiesbaden, 304-347.
- Marconi, Pirro (1932), *Agrigento – Scoperte minori negli anni 1927-1930*, in: *NSc*, VIII, 405-422.
- Marconi, Pirro (1933), *Agrigento arcaica. Il santuario delle divinità chtonie e il tempio detto di Vulcano*, Roma.
- Zoppi, Carlo (2001), *Gli edifici arcaici del santuario delle divinità ctonie di Agrigento. Problemi di cronologia e di architettura*, Alessandria.